

# ***Poesie***

**Publio Ovidio Nasone**

***Free***editorial 

## Cefalo e Procri

Quante un incauto credere  
Talor sciagure apporti,  
Di Procri l'infortunio,  
Sposi, vi renda accorti.

Non lungi dalle floride  
Pendici dell'Imetto  
Sgorga una fonte e morbido  
Vi fan l'erbette un letto.

Bossi e ginestre adombrano  
Il tacito recesso;  
Il mirto, il pin vi crescono  
Il lauro ed il cipresso.

Di un odorato zefiro  
Agli aliti giocondi  
Gli erbosi cespi ondeggiano,  
Susurrano le frondi.

Stanza gradita a Cefalo  
Che, cani e cacciatori  
Lasciando altrove, assidersi  
Ivi godea sui fiori.

E «Vieni, o mobil Aura,  
Solea cantar sovente,  
Ninfa cortese, a molcere

Vieni il mio petto ardente.»

Del malaccorto Cefalo  
I detti alcun raccoglie,  
E li riporta al credulo  
Orecchio della moglie.

Di subito alla misera  
Irte si fer le chiome  
Chè nome di un'adultera  
Di Aura le parve il nome;

E impallidì qual sogliono  
A terra impallidite  
Cader d'autunno al termine  
Le foglie della vite.

Poi come dal delirio  
La misera si scosse,  
Stracciò le molli porpore,  
Il petto si percosse.

Disciolta il crin sugli omeri,  
D'indugio intollerante,  
Già le vie fende ed ulula  
A guisa di Baccante.

Giunta all'Imetto, lascia  
L'ancelle a mezza valle,  
E dentro al bosco intrepida

Varca per ermo calle.

Oh qual, donzella improvvida,  
Era in tuo cor tempesta,  
Quando sedevi in guardia  
Nascosa alla foresta!

Ansia de' venti al murmure  
Gli occhi volgeva attorno;  
Scovrir in ogni cespite  
Temeva il proprio scorno.

Procri infelice! or scernere  
Ella vorrebbe il vero,  
Or non vorrebbe: fluttua  
Perplesso il suo pensiero.

Il nome, il loco acquistano  
A' suoi sospetti fede:  
Quanto paventa il misero  
Agevolmente crede.

Come di un uom vestigio  
Vide sull'erba impresso,  
Fiero la colse un tremito,  
Le battè 'l cor più spesso.

Ed alto il sol degli arbori  
L'ombra minor già fea,  
E spazio eguale il vespero

Dall'alba dividea.

Ecco ritorna Cefalo,  
Beltà divina, al fonte,  
Nelle fresche acque a tergere  
La polverosa fronte.

Procri lo mira e palpita:  
Ei steso sull'erbetta,  
Venite, esclama, o zefiri.  
Vieni, cortese aurette.

L'inganno del vocabolo  
Procri conobbe appena,  
Che l'ansio core esilara,  
La faccia rasserena.

Sorge; e col petto aprendosi  
La via fra le conserte  
Ombre del bosco a Cefalo  
Sen corre a braccia aperte.

Quei d'una fiera il giungere  
Udir pensando, in fretta  
Sull'arco inconsapevole  
Incocca la saetta.

Che fai? t'arresta, o Cefalo,  
Vano timor t'assale.....  
Che festi? A Procri, o misero,

Vibrasti in sen lo strale.

«O fatal selva! O Cefalo,  
Ella cadendo esclama,  
Come potesti uccidere  
La tua fedel che t'ama?

Giovane io muoio; e giovane  
Morir già non mi pesa,  
Poi che di donna estrania  
Più non pavento offesa.

Prendi il supremo anelito,  
Aura temuta invano:  
Tu le pupille chiudimi,  
O sposo, di tua mano.»

Disse: e dal sen lo spirito  
A poco a poco uscito  
Tremanti i labbri accolgono  
Del pallido marito.

Ei fra le braccia esanime  
Sostien l'amata sposa,  
E lava di sue lagrime  
La piaga sanguinosa....

## Ero a Leandro

Vuoi che l'egro mio spirto io rassereni,  
Come il cortese tuo foglio m'invita?  
Getta la penna, mio Leandro, e vieni.

A chi triste in desio mena la vita  
assi un'ora mille anni. Io t'amo, io t'amo  
E fieramente il tuo tardar m'irrita.

D'immenso foco parimenti ardiamo;  
Ma se d'amore son le fiamme eguali,  
Di tempra eguali e di vigor non siamo.

Noi che le membra abbiam tenere e frali  
Noi fanciulle di cor siamo men forti.  
Vieni, o vinta io soccombo a tanti mali.

Voi la caccia trastulla: in bei diporti  
Alla quiete di campagna amena  
I lunghi giorni a voi paiono corti.

Ora il fòro vi chiama; or nell'arena  
Scendete unti alla lotta, o d'un corsiero  
Affaticate la fumante schiena.

Or a pesci ed augelli il giorno intero  
Sedete insidiando, e l'atra cura  
A vespero tuffate entro il bicchiero.

Tali trastulli a noi vieta natura;  
E che far ci riman, se non l'amore,  
Chiuse nell'ombra di guardate mura?

E di te tutte quante occupo io l'ore;  
Tu segreto mio studio e mio tesoro;  
Nè dir può lingua quel che sente il core.

Or di te parlo colla balia, e ploro  
Con lei sommessamente e le cagioni  
Del tuo ritardo palpitando esploro;

Or riguardando il mar che gli aquiloni  
Volgon sossopra, i tuoi lagni ripeto,  
Imprecando de' venti alle tenzoni;

O per poco che torni il mar quieto,  
Che la voglia ti manchi e non la possa  
Io vo triste gemendo in mio segreto;

Gemo accorata, e la pupilla ho rossa  
Di amaro pianto che con man tremante  
Terge la vecchia al mio martir commossa.

Spesso un vestigio io vo delle tue piante  
Per la sabbia cercando, e non rammento  
Quanto è mobil la sabbia ed incostante.

E purchè di te parli, ogni momento  
Io chieggo se sia giunto alcun d'Abido,



O per Abido dia le vele al vento.

E chi può dir quanti baci confido  
Alle tue vesti che da me partendo,  
Quando spunta il mattin, lasci sul lido?

Tutto il mio giorno in queste cure io spendo  
Ma quando gli astri per la volta eterna  
Scoprono il viso scintillante, accendo

Subitamente la fedel lucerna  
Sull'altissima torre, onde il cammino  
Tu nell'immensa oscurità discerna.

Indi traendo alla conocchia il lino  
Io siedo e con femminei sermoni  
Inganno, come posso, il mio destino.

Chiedi di che per tante ore ragioni?  
Di vestiti o di danze io non favello;  
Tu sol sulle mie labbra ognor risuoni.

Pensi, io dico, nutrice, che all'ostello  
Leandro si sia tolto? o che sian desti  
Tutti? e del padre ei tema e del fratello?

Credi tu che dagli omeri le vesti  
Ora deponga, e di salubre e schietto  
Olio le belle membra unger si appresti?

Ella accenna che sì; non che l'affetto  
Nostro l'agiti assai; ma 'l capo antico  
Vacillante per sonno inchina al petto.

Fatto un breve silenzio, adesso, io dico,  
Ei da riva si parte; in questo punto  
Entra nell'acque l'animoso amico.

Nè filando un pennechio anco ho consunto,  
Che la nutrice interrogo: ti pare  
Ch'ei possa a mezzo corso essere or giunto?

Ed ambo dal balcon guardiamo al mare,  
E preghiamo con timido desio  
Non ti sian l'aure di soccorso avere.

Ad ogni suon quella fedele ed io  
Tendiam l'orecchio, e de' tuoi passi il suono  
Trepide udiamo in ogni mormorio.

Breve riposo infine agli occhi io dono;  
E languida sul sen della nutrice  
Questa infiammata mia testa abbandono.

Sogno, e del vano mio sognar felice  
Parmi vederti allor che le grondanti  
Braccia mi avvolga intorno alla cervice.

Tu da me prendi gli odorosi ammanti  
A coprirti; e mi dai baci e ricevi,

Com'è l'usanza de' beati amanti.

Ahi, dolorosa! chè bugiarde e brevi  
Son le gioie de' sogni, e sugli albóri  
Tu, come sciolta visìon, ti levi.

Quando fia che più l'onda i nostri amori  
A divider non abbia, e mite Iddio  
Stringa in nodo perenne i nostri cori?

Perchè soletta trapassar degg'io  
Tante vedove notti? E tu che fai  
Sull'altra riva, nuotator restio?

Oggi son l'onde paurose assai;  
Eran ieri più basse; or perchè colta  
Ieri la bella occasìon non hai?

Ben gittata l'hai tu, ma ti fu tolta  
Ieri dal vento: invan sarà che aspetti  
Più tranquilla marina un'altra volta.

Vieni; al mio fianco non avrai sospetti;  
Noi le burrasche prenderemo a scherno,  
L'uno al collo dell'altro avvinti e stretti.

Ridendo udremo il tempestoso verno  
Tonar sui flutti: io ben sarei contenta  
Se dell'onde il furor durasse eterno.

Ma donde avvien che tema ora tu senta  
De' nemi? perchè l'onda che sicura  
Tante volte ti parve, or ti sgomenta?

Ben mi ricorda che crucciata e scura  
La marina mugghiava al tuo venire;  
Pure non valse a metterti paura.

Allor dicea: tu mi farai morire  
Col soverchio ardimento. Or dove giace,  
Di', del valente nuotator l'ardire?

Ma che favello sconsigliata? Audace  
Tanto mai più non essere, o mio bene;  
Nè scendi in mar se pria nol vedi in pace.

Basta che non sian rotte le catene  
Che i nostri cori allacciano, nè spento  
Cada il foco che n'arde oggi le vene.

Il mar si muti, ed imperversi il vento,  
Mutando lato; io non ho tema alcuna;  
Ma che il tuo cor si muti, io mi sgomento.

Pavento ancora che la mia fortuna  
Vil non ti sembri; e tu nato in Abido  
Lei dispreggi che in Tracia ebbe la cuna.

Ma tutto io posso tollerar, se infido  
Non ti ritrovi, nè novello amore

Il nostro antico amor caccia di nido.

Se non fosse più mio quel nobile core,  
Onde mi venne sì profonda piaga,  
Preverrei col morir cotanto orrore.

Nè favello così, perchè presaga  
Sia la mente di danni, o dia credenza  
A romori di fama incerta e vaga;

Ma di tutto io pavento; e fu mai senza  
Paura vero amore? E di sospetto  
M'empie pur sempre la tua lunga assenza.

O felice colei che nel cospetto  
Vive ognor del suo vago e scerne il vero,  
Nè sognato terror le agghiaccia il petto!

Verace torto o grido menzognero  
Io discernere non so: vero o bugiardo  
Ogni detto conturba il mio pensiero.

Vieni, vieni una volta; e del ritardo  
Sian cagione i parenti o la procella,  
Non d'altra donna lusinghevole guardo.

Vuoi tu ch'io muoia alla fatal novella?  
Vedi, Leandro, ignobile delitto  
La morte procurar d'una donzella.

Ma perdonami, o caro; il cor trafitto  
Io vo pascendo di paure: intanto  
È l'onda che si oppone al tuo tragitto.

Ahimè, come rimugge a' lidi infranto  
L'ampio Ellesponto! e van le nubi e tutto  
Coprono il ciel di ferrugigno ammanto!

Forse in questa ora rinnovella il lutto  
D'Elle l'antica genitrice e mesta  
I suoi pianti confonde al conscio flutto?

Od Ino alla figliastra ancora infesta  
Sul mar che ha nome da costei, discende  
Tanta a destarvi orribile tempesta?

Fato nemico le donzelle attende  
Ognora in questo mar, che l'innocente  
Elle sommerse, ed or me crudo offende.

Ma tu, Nettuno, se ti rechi a mente  
Le antiche fiamme, perchè sei scortese  
A me che d'egual foco ho l'alma ardente?

S'è ver che col sorriso un dì ti prese  
Amimone, e co' begli occhi divini  
Tiro d'immensa vampa il cor t'accese:

Ed Alcìon ne' talami marini  
E Calice accogliesti e di serpenti

Medusa non ancora avvinta i crini;

E Laodice che dorate a' venti  
Spandea le chiome e la gentil Celeno  
Ascesa a fiammeggiar ne' firmamenti;

Perchè, Nettuno, se cotante in seno  
Fiamme accogliesti, sei con me sì fiero  
Che d'amoroso incendio ardo non meno?

Pace, gran nume; col tridente altero  
L'oceano sconvolgi; in breve chiostra  
Sdegnar far pompa del regale impero.

Sorgi colà con tutti i venti in giostra;  
Le navi aggira e co' sonanti e vasti  
Marosi le gran flotte abbatti e prostra.

Vergogna, che dell'acque il Dio contrasti  
Ad inerme garzon; palma sì vile  
D'un fiumicel si disdirebbe a' fasti.

Vanta Leandro origine gentile;  
Ma fra gli avi famosi ei non addita  
L'Itaco astuto a' tuoi nepoti ostile.

Pace, gran nume; ed ambo a un tempo aita;  
Ei nuota; per la stessa onda tranquilla  
Naviga coll'amante la mia vita.

La lampa al cui chiaror scrivo, scintilla  
Lieta scoppiando, e d'avvenir felice  
Porge giocondi augurî alla pupilla.

Ecco su' fausti fochi la nutrice  
Il vino infonde e, — Tre saremo domani, —  
Un colmo nappo tracannando, dice.

Mio ben, fa' che siam tre, fa' che lontani  
Mai più non siam: così t'arrida Amore,  
E l'onda al nuoto Citerea ti spiani.

Perchè, perchè se t'ho rinchiuso in core,  
Così di rado al tuo fianco mi assido?  
Torna, torna a tue tende, o disertore.

Anch'io vorrei talor scender dal lido;  
Poi m'arresta il pensier che alle donzelle  
È questo mar più che a' garzoni infido.

Frisso il varcava e l'incolpabil Elle;  
Frisso fu salvo; e solo alla nemica  
Onda diè nome l'incolpabil Elle.

Forse paventi che la lena antica  
Al ritorno ti manchi e non risponda  
Dell'iterato nuoto alla fatica?

Io lasciando la mia, tu la tua sponda  
Corriamo ad incontrarne a mezza strada,



E baciamoci in volto a fior dell'onda;

Poscia ciascuno alla natia contrada  
Faccia ritorno. Picciol premio è certo;  
Ma partito è miglior starsene a bada?

Oh, faccia Iddio che finalmente aperto  
Sia l'amor nostro a tutti, e si rimova  
L'invido vel che l'ha finor coperto!

Già vergogna ed amor fan mala prova  
Congiunti in un: non so qual sceglier deggia;  
Che se l'una convien, l'altro ne giova.

Perchè Giason non sei che nella reggia  
Entra appena di Colco, ed a' suoi lari  
Colla rapita vergine veleggia?

Perchè non sei l'avventuroso Pari  
Che viene a Lacedemone e repente  
Solca coll'involata Elena i mari?

Chè se sovente vieni, anco sovente  
Tu m'abbandoni e di nuotar non badi,  
Se per nave tornar non ti si assente

O vincitor de' procellosi guadi,  
Sfida pur l'onde e tuttavia le temi;  
Speme e paura avvicendar ti aggradi.

Fracassate dal mar van le triremi,  
Opra di mille artefici; e tu speri  
Che le tue braccia più possan de' remi?

Quel che tu fai, gl'intrepidi nocchieri  
Paventano di far: rotto il naviglio,  
Nuotan sol presso a morte i passeggeri.

Ahimè, che la paura io ti consiglio,  
Folle! e poscia vorrei che de' miei detti  
Tu più forte sfidassi ogni periglio.

Lasciami delirar, pur che t'affretti  
Ed uscendo dal mar l'umido braccio  
Avidamente all'omero mi getti.

Ma quante volte a contemplar mi affaccio  
Dalla finestra il pian dell'acque immenso  
Ratto per l'ossa mi trascorre un ghiaccio.

E della scorsa notte anco ripenso  
Tremante al sogno orribile, che sorta  
Tosto espiai con lagrime ed incenso.

Era sull'alba: tremolante e smorta  
Dormicchiava la lampa, allor che vere  
Le novelle a' mortali il sonno apporta.

Semisopita mi lasciai cadere  
Di mano il fuso e a torbido riposo,

La guancia abbandonai sull'origliere.

Qui veder mi pareva pel mar spumoso  
Vago delfin far cento giri e cento  
Mezzo sorto dall'onda e mezzo ascoso.

Poi mi pareva, che di traverso un vento  
Impetuoso lo gittasse ai lidi,  
Ove giacea fra l'alghe avvolto e spento.

Vera o falsa l'immagine che vidi,  
Io n'ho paura. Alla venuta aspetta  
Tranquillo il mar, nè i sogni miei deridi.

Se non curi di te, d'Ero diletta  
Abbi almeno pietà, che intempestiva  
L'ora estrema a veder non sia costretta.

Ma già speranza l'egro spirto avviva;  
Sicuro per la placida bonaccia  
Tu potrai tosto abbandonar la riva.

Intanto, finchè dura la minaccia  
Della gonfia marina, il tuo cordoglio  
E le dimore men gravi ti faccia

Questo ch'Ero ti manda, amico foglio.

## La partenza per l' Esiglio

Quando alla notte orribile  
Io col pensier ritorno,  
he sotto il ciel romuleo  
Fu l'ultimo mio giorno;

Quando cotante io medito  
Dolcezze che lasciai,  
Di subitana lagrima  
Molli ancor sento i rai.

Era il mattin già prossimo;  
E per regale editto  
Io da' confini italici  
Uscir dovea proscritto.

Mente non ebbi e spazio  
Di apparecchiarmi: immenso  
Sbalordimento all'anima

Moto avea tolto e senso.  
Servi e compagno a scegliermi  
Stordito io non attesi;  
Oro, difesa all'esule,  
E vesti io non mi presi.

Giacqui percosso, attonito,  
Come percosso e domo  
Uom giace dalla folgore,

Tronco vital, non uomo.

Poi che dal cor le nuvole  
Lo stesso duol rimosse,  
E vigoria ripresero  
Dell'anima le posse,

Sorto, l'addio novissimo  
Volgo a' dolenti amici;  
Due furon meco; ed erano  
Tanti a' miei dì felici.

Alto io piangeva: al trepido  
Mio seno la consorte  
In disperato spasimo  
Stretta piangea più forte.

Lungi dal patrio Tevere,  
Di mia fortuna amara  
Nelle contrade libiche  
Vivea la figlia ignara.

Suonano pianti e gemiti;  
Gli stessi servi han lutto;  
Non ha la casa un angolo  
Che sia di pianto asciutto.

Di funeral non tacito  
Rendea sembianza il loco;  
Rendea di Troia immagine,

Quando fu preda al foco.

Le voci omai tacevano  
De' cani e delle genti;  
Ed alto il cocchio Cinzia  
Reggea pe' firmamenti.  
Gli occhi levai: sul culmine  
Il suo splendor battea  
Del Campidoglio: attigue  
Io le mie case avea.

Numi, sclamai, cui vivere  
Potei tanti anni appresso:  
Vette tarpee, che scorgere  
Più non mi fia concesso;

Dei del superbo Lazio  
Che abbandonar degg'io,  
Miti vi piaccia accogliere  
Dell'esule l'addio.

So che lo scudo inutile  
Torna a guerrier trafitto;  
Pur voi scemate gli odii  
Al misero proscritto.

Dite al divino Cesare  
Come demente errai;  
Dite che fui colpevole,  
Non scellerato mai.

Tutto è a voi noto; il giudice  
Pur esso non l'ignori.  
Saran, placato Cesare,  
Forse i miei guai minori.

Tanto io pregai: più fervida  
La donna orava, e mozzi  
L'erano i preghi assidui  
Da lagrime e singhiozzi.

Discinta, supplichevole  
Si prostra ai Lari, e tocca  
Del focolar le ceneri  
Colla tremante bocca;

Poi sorge, e di rimprovero  
Acre i Penati assale,  
Rimprovero che gl'invidi  
Fati a stornar non vale.  
E già rompea l'indugio  
La mezzanotte scorsa;  
Già volto al lato occiduo  
Era il timon dell'Orsa.

Che far dovea? Di patria  
Mi rattenea l'amore;  
Ma noverate ed ultime  
Erano a me quelle ore.

Se fretta alcun facevami,  
Perchè, dicea, mi sproni?  
Pensa onde vuoi divellermi,  
Pensa ove andar m'imponi.

Oh quante volte fingere  
Mi piacque un'ora, e dissi:  
Gl'istanti ancor non giunsero  
Che alla partenza ho fissi!

Tre volte vèr la soglia  
Mossi: tre volte addietro  
Trassimi: il piede e l'animo  
Tenean lo stesso metro.

Addio, mi udian ripetere,  
Dar mi vedean gli amplessi  
Ultimi, e tosto riedere  
A' detti, a' baci istessi.

Dava a' miei cari i memori  
Novissimi precetti;  
Poi gli occhi non sapeano  
Torsi dai cari aspetti.

Perchè, diceva, accelero  
Tanto il partir? Si noma  
Il mio confin la Scizia;  
Questa che lascio è Roma.



Viva a me vivo involasi  
Impareggiabil moglie;  
Il genial ricovero  
Del padri mi si toglie;  
Tolti mi sono i teneri  
Compagni desiati,  
Più che Piritoo a Teseo  
A me d'amor legati.

Pria che il destin ne separi,  
Oh, ch'io vi abbracci ancora.  
Nobili petti; oh, spendere  
Possa con voi questa ora!

Diceva; e a lor che stavano  
A capo chin piangendo,  
Voci alternando e gemiti,  
L'avide braccia io stendo.

Mentre favello e lagrimo,  
Dalla marina sorto,  
Stella fatal, Lucifero  
Alto splendea nell'Orto.

Mi stacco alfin: nell'impeto  
Tutte sentir mi sembra  
Dilacerate fendersi  
E sanguinar le membra.

Allor clamori ed ululi

Suonan pegli ampi tetti;  
Percosse palme suonano,  
Suonan percossi petti.

Stretto mi tien pegli omeri  
Furente la consorte,  
E detti e pianti mescola  
Sulle contese porte.

«A me nessun può toglierti;  
Insieme, insieme andremo.  
Ella dicea; di un esule  
I guai partir non temo.

Sol non farai di Scizia  
L'orribile sentiero;  
Alla tua nave io carico  
Aggiungerò leggero.  
Te l'adirato Cesare  
Lungi d'Italia invia;  
Sia la pietà, mio Cesare,  
A pormi teco in via.

Cotal tentava: a smoverla  
Erano i preghi vani;  
Solo al pensier dell'utile  
Vinte rendea le mani.

Esco. Io pareva cadavere  
D'in sulla soglia tolto,

Squallido tutto ed orrido  
Di sparse chiome il volto.

Mi disser poi ch'esanime,  
Vinta d'immenso duolo,  
Chiusa in mortal caligine  
Ella cadea sul suolo;

Che sorta dal deliquio  
I rabbuffati crini  
Bruttò d'immonda polvere,  
Pianse i suoi rei destini;

Pianse il deserto talamo  
Ed il remoto esiglio,  
Di madre in guisa che ardere  
Miri sul rogo il figlio.

E che volea, mi dissero,  
Correr feroce a morte;  
Nè l'arrestò che il provvido  
Pensiero di mia sorte.

Viva: e se a' fati infrangere  
Piacque di nostra vita  
L'unica tela all'esule  
Sia liberal di aita.

## Saffo a Faone

Ascoltami, Faon: quando su questi  
Sudati fogli il tuo sguardo s'affisse,  
Tosto l'amica man riconoscesti?

O se il nome di Saffo, che li scrisse  
Non vi leggevi, ti taceva il core  
Questo tenue lavor donde venisse?

E forse chiederai, perchè d'amore  
L'inno sulla mia cetra oggi non suoni,  
Ma d'elegia mestissima il tenore.

È flebil l'amor mio: flebili toni  
Ha l'elegia: non fa col mio tormento  
La gioia delle liriche canzoni.

Ardo, come ne' solchi arde il frumento  
Che dell'arida state il raggio indora,  
Se le fervide vampe agiti il vento.

Lungi dagli occhi miei Faon dimora  
Dell'Etna appiè; nè dell'Etneo men fiero  
È l'incendio che dentro mi divora.

Già più carmi non tempro al lusinghiero  
Suon della lira: le pimplee Sorelle  
Aman sereno e libero il pensiero.

Nè più le giovinette a me son belle  
Di Metinna e di Pirra; io più non curo  
I vezzi, o Lesbo, delle tue donzelle.

Care Cidna, Anattorie un dì mi furo  
Che or mi son vili; d'Attide a' miei rai  
Il roseo volto pur s'è fatto oscuro,

E d'altre molte che una volta amai  
D'immenso amore. O perfido Faone,  
Quel cor, ch'era di molte, or tu sol hai.

In te viso giocondo, in te stagione  
Tempestiva agli amori. O a me fatale  
Sembianza del bellissimo garzone!

Prendi in mano la cetera e lo strale  
Febo sarai: coll'ellera alle chiome  
A Bacco diverrai tosto rivale.

E Febo e Bacco all'amorose some  
Piegaro il collo; nè cercâr perdono  
S'era a Clio di lor Ninfe ignoto il nome.

Ma le bionde Pegasidi a me dono  
Fer d'amabili versi; e già si spande  
Alto nel mondo di mia fama il suono.

Nè più frequenti Alceo colse ghirlande,  
Mio fratel nella patria e nella lira,

Benchè tempri le corde a suon più grande.

Se nata io sembro alla natura in ira,  
Che men bella mi fe, largo conforto  
M'è 'l poetico nume che m'ispira.

Piccola io son: ma dall'ocaso all'orto  
Volo col nome ed empio i monti e l'acque;  
Sola di tanti lauri il fascio io porto.

Se candida non son, però non spiacque  
A Perseo l'etiopica donzella  
Bruna il volto dal Sol sotto cui nacque.

Nè rifugge la bianca colombella  
Dal nero sposo; e 'l verde augello in traccia  
S'aggira della bruna tortorella.

Che se pari alla tua cerchi una faccia,  
Non fia che tu ritrovi o ninfa o dea  
Che sia degna posar nelle tue braccia.

E pur bella a' tuoi sguardi anch'io pareo,  
Quando leggevi i miei versi: fra cento  
E cento vati io sola ti piaceo.

Cantava, oh, come spesso io lo rammento!  
Chè nulla obblian gli amanti; e tu co' baci  
Rompevi sulle mie labbra l'accento.

Tutto in me ti rapiva; e se in tenaci  
Teneri nodi ti serrava al petto,  
Le soavi d'amor ire e le paci,

Gli arguti motti, l'infocato affetto,  
I sorrisi, le lagrime, i deliri  
T'empiean d'inenarrabile diletto.

Le belle Siciliane a' tuoi sospiri  
Ora son segno. Acchè più Lesbo ho 'n core?  
Oh, l'aure di Sicilia anch'io respiri!

Ma voi l'obbrobrïoso disertore  
Deh! tosto rimandate al nostro amplesso,  
Nisiadi madri, e voi, Nisiadi nuore.

Guardatevi da lui che vi vien presso  
Col mèl sul labbro; quel che a voi promette  
A me lo sciaurato avea promesso.

E tu, madre d'Amor, che sulle vette  
D'Erice hai templi, accorri alla meschina  
Che i suoi giorni e la lira a te commette.

O forse dal suo corso non declina  
La nemica fortuna? E reo governo  
Di questa sventurata a far si ostina?

Sei volte appena ritornare il verno  
Io visto avea, che nella vuota stanza

Bagnai di pianto il cenere paterno.

Il mio fratel degli avi ogni sostanza  
Sperse in luride tresche; il vitupero  
È l'unico retaggio che gli avanza.

Or sovra un pino all'aüre leggero  
Corre i golfi e terribile corsaro  
Si getta a racquistar l'oro primiero.

Ma perchè degno biasmo in me trovaro  
L'opre sue bieche, ei m'odia. Ecco il bel frutto  
Che i pietosi consigli mi recaro.

E perchè mai non abbia il ciglio asciutto,  
Piccola figlia, o mio destin crudele!  
Scherzami intorno a raddoppiarmi il lutto.

Tu novissima causa alle querele  
Mi sei, Faone. O come repentini  
Si cangiarono i venti alle mie vele!

Ecco negletti per le spalle i crini  
Cascano: in dito più non mi sfavilla  
Lo splendore degl'indici rubini.

È rozzo il mio vestir: l'oro non brilla  
Più sul mio capo; nè l'assiro unguento  
Dalle scomposte mie trecce distilla.



E per chi deggio ornarmi? A chi più tento  
Io misera piacer, se que' begli occhi  
Più non miro, cagion d'ogni ornamento?

Cuor non havvi, ove Amor suoi dardi scocchi  
Più che nel mio; perchè s'accenda ed ami  
Basta lieve favilla che lo tocchi.

Sia che volgendo i miei vitali stami  
Tal legge mi cantassero le Suore,  
Di roseo fil tessendo i miei dì grammi;

Sia che gli studi, a' quali ho posto il core,  
A lor costume informino l'affetto,  
Me già fece Talia serva d'amore.

Che stupir se mi vinse un giovanetto  
Cui l'età fresca appena il mento infiora,  
Nato a scaldar qual è più freddo petto?

Questi io temea che tu, scherzosa Aurora,  
Detto a Cefalo addio, non mi togliessi;  
Ma frenarti Titon seppe finora.

Se tu che tutto vedi lo vedessi,  
Candida Luna, come Endimione  
Dormirebbe Faon sonni più spessi.

E Citerea l'amabile garzone  
Seco trarrebbe in ciel: ma paurosa

Del fiero Marte evita la tenzone.

O tra fanciullo e giovane, vezzosa  
Utile etade! O candido sembiante  
Onde l'umana schiatta è gloriosa!

Torna, torna, leggiadro, al palpitante  
Mio sen! Non chieggio che tu deva amarmi;  
Soffri solo ch'io possa esserti amante.

Scrivo; e l'impresse note a cancellarmi  
Diffuso pianto dalle ciglia piove:  
Vedi che appena tu discerni i carmi.

Che s'eri fermo omai girtene altrove,  
Addio, Saffo, perchè non mi dicesti?  
Io non chiedea dall'amor tuo gran prove.

Ah, non gli ultimi pianti e non avesti  
Gli ultimi baci, o caro; ed io già scorti  
Non ho quai m'attendea fati funesti.

Di me tranne l'ingiuria altro non porti;  
Non un mio pegno, un mio vezzo non hai  
Che di memoria l'amor tuo conforti.

Lassa! e ricordo alcun non ti lasciai;  
Io sol detto t'avrei che tu volessi  
Ricordarti di me che vivo in guai.

Per Amore io ti giuro, il qual non cessi  
Giammai da' nostri cori, e per le Muse  
Che de' foschi miei giorni arbitre elessi;

Quando il subito grido si diffuse,  
Saffo, il tuo ben sen fugge, – alla parola  
E alle lagrime il varco mi si chiuse.

Mancava agli occhi il pianto; nella gola  
La lingua intorpidia, finchè dell'alma  
Tutte le posse un freddo orror m'invola.

Poi come balenò raggio di calma  
All'ansio cor, le chiome io mi scompiglio  
Alto ululando, e batto palma a palma.

Tale il sen si percote e bagna il ciglio  
Tenera madre che all'accesa pira  
Porti le membra di diletto figlio.

Carasso, il fratel mio, lieto rimira  
I nostri pianti e per la casa ognora  
Importuno sugli occhi mi si gira,

E perchè la gran doglia che m'accora  
Onta mi faccia, di che geme, ei chiede,  
Costei? Non vive la sua figlia ancora?

Ho lacera la veste e scalzo il piede;  
Pur rossore non ho se il volgo intorno

In sì misera mostra errar mi vede.

A te, Faon, sol penso e tu ritorno  
Mi fai solo ne' sogni. O sogni, o notti  
A me candide più d'ogni bel giorno!

Se altre terre a bear si son condotti  
I tuoi sembianti, io l'ho ne' sogni appresso.  
Ahi sogni fuggitivi ed interrotti!

Spesso ch'io penda dal tuo collo e spesso  
Che tu sovra il mio collo t'abbandoni  
Parmi, o diletto, nel sognato amplesso.

E dolcissimi accenti mi ragioni  
Noti all'ombre soltanto e senza velo  
La tua beltade a vagheggiar mi doni.

Ma tosto come il sol gli orli del cielo  
Col novo raggio imporpora, che presta  
Si ritiri la notte io mi querelo.

E mi volgo crucciata alla foresta,  
E pace alla solinga ombra dimando  
Che sì dolci memorie in cor mi desta.

Quindi furente, di me stessa in bando,  
Come maga tessalica m'aggiro,  
Gl'irti capelli all'aure abbandonando.

E la concava grotta ancor rimiro  
Scabra di tufi che mi fur più belli  
Che niveo marmo a' dì del mio deliro.

Riveggo il bosco che di fior novelli  
Spesso un letto ne porse e tanto amore  
Fra l'ombre ricoprì degli arboscelli.

Ma dove della selva e del mio core  
Sparve il signor? M'è quella selva oscura  
Dal dì che n'è partito il tuo splendore.

L'erba conobbi che all'estiva arsura  
Ne sostenne adagiati: ancora oppressa  
Era dal nostro peso la verzura.

Forsennata precipito sovr'essa,  
Sul sito ove tu fosti, e baci e pianto  
Porgo ad ogn'orma da' tuoi piedi impressa.

E meco dispogliato il folto ammanto  
Piangono i rami; nè dal nido ascoso  
Sciogliono allegri gli augelletti il canto.

Progne, tu sola del trafitto sposo  
Memore ancora e de' tuoi rei furori  
Iti vai gorgheggiando in suon doglioso.

Progne il figliuolo, i suoi traditi amori  
Saffo lamenta: tutto il resto tace

Per entro il velo de' notturni orrori.

Sorge non lungi limpida e vivace  
Una fontana; se la fama è vera,  
Una Dea nelle belle acque si piace.

Antico loto, che una selva intera  
Co' rami adegua, è tetto alla sorgiva  
Coronata di verde primavera.

Mentre vinta dal sonno in sulla riva  
L'inferme membra adagio, al mio cospetto  
Stette del loco la temuta Diva.

Stette e mi disse: poichè t'arde in petto  
Non corrisposto amor, volgi il tuo passo  
Volgi all'Ambracia, e pace io ti prometto.

Di Leucade colà sorge il gran sasso  
Sacro al vindice Apollo: interminato  
Spuma il mar d'Azio e romoreggia al basso.

Deucalion di Pirra innamorato  
Di là gittossi e lo raccolse illeso  
L'onda soggetta. Come volle il fato

Tosto amor mutò tempore: a Pirra acceso  
Gemè 'l cor: per la giovane diletta  
D'un alto oblio Deucalion fu preso.

Questa sorte ha quel mar. Donna, t'affretta  
Alla nembosa Leucade e nell'onda  
Dalla pendice aerèa ti getta.

Disse e disparve. Dall'erbosa sponda  
Io m'alzo esterrefatta, e gemo e fremo,  
E di lagrime un fiume il sen m'inonda.

Andremo, o Diva, al fatal sasso andremo;  
Pur che il furor che m'agita dia loco,  
Piombar nelle spumanti onde non temo.

La rupe, il mare, l'alto abisso un gioco  
Mi sembreranno. O aure, a voi mi affido;  
Fatta io son lieve dal continuo foco.

E tu pur sulle molli ale, Cupido,  
Cadente mi sostieni. Oh, di mia morte  
L'onta non pesi sul Leucadio lido!

Allor l'eolia cetera alle porte  
Appenderò del tempio, e questi versi  
Febo ringrazieran della mia sorte:

« Grata a te, Febo, questa cetra offersi  
Io Saffo poetessa; a te conviene  
E a me che studi non abbiam diversi. »

Ma perchè d'Azio alle fatali arene  
Mi sospingi, crudel, se tu possanza

Hai, tornando, di tôrmi alle mie pene?

Torna, Faone: io posi in te speranza  
Più che in quel mare, in te che di sapere  
Superi Apollo e di gentil sembianza.

O forse più di queste atre bufere.  
Più de' sassi crudel, con lieto volto  
Potrai veder la tua donna che pèrè?

Meglio era pur che fra tue braccia avvolto  
Fosse il mio seno d'amorosi nodi  
Che lasciarlo cadere in mar travolto!

Questo è quel seno che di tante lodi  
Già tu solevi ornar; donde aurea vena  
Sgorgar ti parve di canori modi.

Or vorrei che di carmi immensa piena  
Versasse: ma le vie chiude il dolore,  
Il dolor che l'ardito estro incatena.

Già manca a' voli dell'acceso core  
L'antica lena; mute e polverose  
Giaccion le corde che sonâr d'amore.

Belle Lèsbidi, voi, vergini e spose,  
Gioia del patrio mar, leggiadre amanti,  
Sulla cetra di Saffo un dì famose,



Lèsbidi, voi che i fulgidi miei vantì  
D'alcuna ombra spargete, ah, non venite  
Più d'ora innanzi a domandar miei canti.

Le Pìeridi mie tutte fuggite  
Son con Faone.... ah misera, che mio  
Quasi il dicean le labbra inavvertite.

Fate ch'ei torni, e co' begl'inni anch'io  
Farò ritorno a voi. Come egli vuole  
Tacita io siedo, o carmi all'aure invio.

Ma che giova pregar? Forse si duole  
Quel cor selvaggio? O prende i pianti a sdegno  
E disperdono i venti le parole?

Deh! che a me riconducano il tuo legno  
I venti che ti portano i miei stridi;  
Tempo è ben che tu rompa ogni ritegno.

Che se hai fermo il ritorno a' patrii lidi  
Ed al reduce pin serti prepari,  
Perchè, crudel, coll'indugiar mi uccidi?

Sciogli la fune. A te tranquilli i mari  
Farà la Diva che dal mare è sorta,  
Nè venti al corso spireran contrari.

Sciogli la fune. Amor piloto e scorta  
Sederà 'n poppa, e con la nivea mano

Tratterà l'artimone e la ritorta.

Che se da Saffo vivere lontano  
Hai già fisso in tuo cor (io più non voglio,  
Udir le scuse che colori invano),

Alla tradita invia l'ultimo foglio,  
Tronca una volta gl'infelici amori;  
Scrivi: che speri? Dal Leucadio scoglio

Piomba nel mare che t'è sacro, e muori.

***Freeditorial*** 